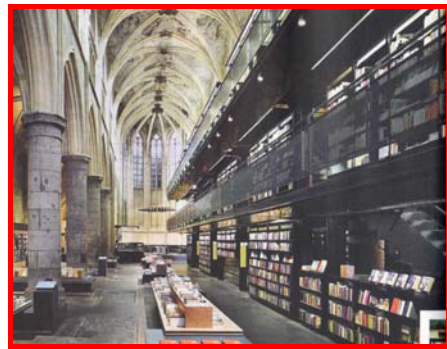
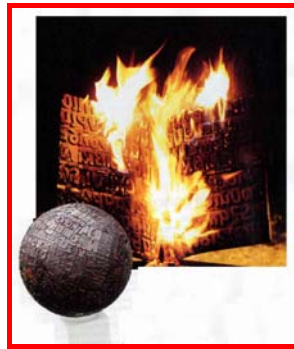
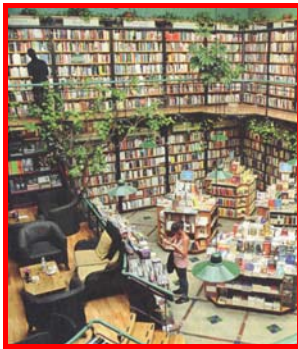


Bibliofollia: sapori, piaceri e cultura

Gianni Brunoro



Chissà se in campo fumettistico avremo mai qualcuno capace di scrivere un saggio della perizia conoscitiva e della bellezza stilistica con cui Andrea Kerbaker ha elaborato il suo saggio *Lo scaffale infinito*, dal significativo sottotitolo *Storie di uomini pazzi per i libri*. E sarà un vero peccato se questo qualcuno non ci sarà,



perché il piglio suggestivo con cui Kerbaker ha saputo

descrivere, ma soprattutto “far capire” che cosa sono, da una parte l’amore per i libri, e dall’altra la passione del collezionarli e ancora di più – infine – quel “furore” che, nei secoli, ha spinto delle persone a metterne insieme quantità ragguardevoli al fine di dare eterna memoria all’amore dell’Uomo per la

cultura – troverebbe una perfetta empatia nel corrispondente atteggiamento di chi

ama i fumetti e li colleziona. Penso a quanto sarebbe bello che prima o poi

qualcuno di noi raccontasse storie ugualmente suggestive.

Per esempio quella di Ezio Ferraro,



colpito in gioventù da una così perniciosa agorafobia da non riuscire nemmeno più a uscire di casa per cui, in una sempre più acuta regressione psicologica, si rifugia nella lettura dei propri giornaletti infantili, *Jumbo*, e *La risata* in primis, i più amati; ma poi di conseguenza – miracolo! – per completare quelle collezioni trova il coraggio, la forza psicologica di uscire di casa per recarsi da quei collezionisti che, per posta, gli hanno assicurato di potergliene vendere; e “inventa” così negli anni Sessanta del secolo scorso un dilagante collezionismo prima inesistente.



E come sarebbe bello raccontare nei dettagli come Piero Mancini, innamorato del personaggio *Bob Star* (*Red Barry*, in originale, ma al tempo non lo si sapeva...) letto da bambino, non ha remore – lui, celebrato pittore e sofisticato grafico – a disegnarne un “artistico” episodio apocrifo per la rivista *Sgt. Kirk* negli anni Sessanta. E che dire di padre Giovanni Colasanti, apprezzato biblista nominato, per una serie di curiose circostanze, direttore del *Messaggero dei Ragazzi*, e che per un altrettanto curioso insieme di coincidenze, ma soprattutto grazie alla sua sopraffina sensibilità giornalistica, “arruola”



alcuni fra i migliori disegnatori del momento, portando il suo quindicinale a essere per un po', nei primi anni Settanta del secolo scorso, il più apprezzabile fra i periodici giovanili.

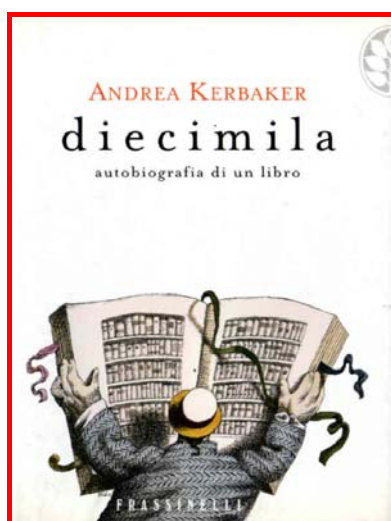
Ecco, voglio dire, anche il nostro fumetto sarebbe ricco di aneddoti così succosi, quanto il citato saggio di Kerbaker lo è sul piano della storia di questo ramo della cultura che è la **bibliofilia** (sconfinante a volte nella... bibliofollia). In venti capitoli, Kerbaker percorre lungo l'arco di vari secoli le storie di uomini – che vanno da Francesco Petrarca a Umberto Eco, da Madame Pompadour a Monaldo Leopardi, a Jorge Luis Borges... – quella pulsione che spinge qualcuno ad accumulare libri costituendo formidabili, ricchissime biblioteche, specie nella convinzione che la propria passione potrà

arricchire la comunità umana di strumenti capaci di perpetuarne la cultura. E se, detto così, sembrerebbe trattarsi di un racconto aridamente burocratico, viceversa il testo di Kerbaker è vivido e coinvolgente, si trasforma in storie piene di fascino e di talora stupefacente curiosità. A volte sono eventi storici, raccontati col gusto di una colta aneddótica. Un solo esempio fra i tanti: « Il rapporto di Caterina con Diderot, puramente epistolare fino a metà degli anni Settanta, è di vera amicizia, e ha (finalmente!) anche un riflesso diretto sulla nostra storia. Come

molti letterati di tutti i secoli, infatti, Diderot è alle prese con costanti problemi economici; in particolare, nel 1765 si preoccupa molto di non disporre di una dote adeguata per le nozze della figlia. Caterina gli viene incontro, in una forma decisamente insolita: acquista la sua intera biblioteca per una somma consistente, lasciandogliene l'utilizzo in perpetuo. Anzi, per essere ancora più generosa, la zarina chiede che Diderot provveda all'aggiornamento dei libri in cambio di un vitalizio. Solo alla morte del filosofo, nel 1784, grazie al barone Grimm, i volumi trovano la loro strada verso San Pietroburgo,

dove vengono accolti nel Palazzo d'Inverno. Lì vengono collocati insieme a quelli di una vecchia conoscenza di Diderot: François-Marie Arouet detto Voltaire, ancora lui. Proprio così: perché nel frattempo, nel 1778, Voltaire è morto, e la zarina, che ci ha preso gusto, ha deciso di far sua anche quella biblioteca. Del resto, al pari di Diderot, Voltaire vantava rapporti più che buoni con lei. Uno di quei famosi settanta volumi che descrivevo prima, il 67°, è quasi interamente dedicato alla loro corrispondenza: 318 pagine, più di 150 lettere in soli tredici anni, dal 1765 al 1778».

Se questo è uno dei tanti aneddoti storici che danno sostanza, ma anche piacevole sapore, al saggio, più di qualche volta Kerbaker lo insaporisce con spizzichi della propria storia personale, di appassionato bibliofilo a sua volta: «Quando finalmente nel 1985 sono arrivato in quei luoghi, me ne sono definitivamente innamorato. Durante una vacanza natalizia, giravo con la testa per aria, via dopo via, deciso a farne la mia città adottiva. È stato così: da allora ci vado almeno una o due volte all'anno, sempre nel quartiere latino. Ho imparato a conoscerlo palmo a palmo, bouquiniste dopo bouquiniste, libraio dopo libraio. Perché in effetti, in quel sesto arrondissement parigino è più facile comperare un libro che una baguette. Tra l'altro, sono *affezionato* [il corsivo è mio, si capirà meglio fra qualche riga] a quelle strade anche perché a fine anni Novanta lì ho intuito per la prima volta la trama di un mio libro, *Diecimila*, scritto per festeggiare il decimillesimo titolo della mia biblioteca».

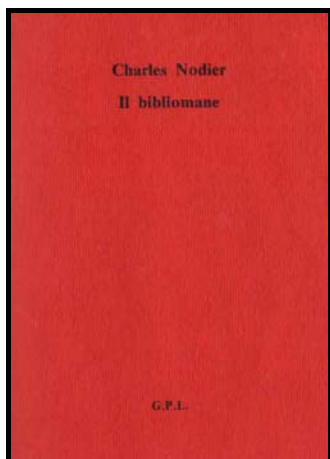


Beh, a proposito di *affetti*, devo dire che a quel *Diecimila* sono in qualche modo affezionato anch'io, ma per chiarirne il motivo mi devo permettere qui un'ampia digressione. Ossia: ad Andrea Kerbaker devo personalmente un certo tipo di – come dire? – riconoscenza culturale, per avermi definitivamente sensibilizzato a un settore che, per varie ragioni, non “frequento” personalmente ma su cui sono da sempre – fin da bambino! – molto curioso: la **bibliofilia**. Era infatti l'ormai lontano 1999 quando il settimanale *Panorama* dedicò a Kerbaker l'articolo *Colpo grosso in bancarella*, che raccontava come, in uno dei mercatini da lui frequentati (al pari del resto di tante librerie nel mondo), egli avesse trovato dentro un pregiato libro d'occasione di Dino Buzzati (gran giornalista e scrittore, nato a San Pellegrino di Belluno il 16 ottobre 1906, deceduto a Milano il 28 gennaio 1972) la sua patente di guida. Un articolo concluso con una battuta così spassosa, ma soprattutto così coerente con la situazione di casa mia, che me ne feci un piccolo poster (v. la riproduzione alla fine di questo scritto), appeso in soggiorno a ciondolare all'estremità di un filo. Soprattutto, però, mi incuriosiva in quell'articolo la notizia di un suo libretto appena pubblicato, il sopra citato – per l'appunto – *Diecimila*, nel quale lui, appassionato bibliofilo, celebrava l'ingresso del decimillesimo volume nella propria biblioteca, attraverso un racconto il cui protagonista

era... un libro (di un autore italiano degli anni Trenta, mantenuto segreto da Kerbaker) che raccontava le proprie vicende.

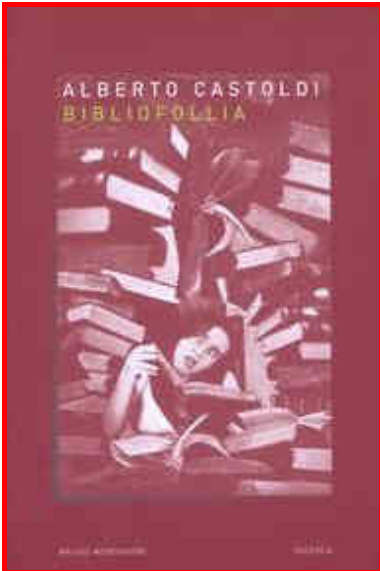


Per me, era un po' la goccia che faceva traboccare il vaso. Quel volume mi stuzzicava l'ennesima curiosità biblio-libresca. Mi rimandava, per esempio, a una lettura su cui mi ero divertito anni prima, *Del furore di aver libri* (ed. Sellerio, 1988) scritto e pubblicato nel 1756 dal prete padovano Gaetano Volpi, e che per me era stato forse la rivelazione di questo prezioso ramo della follia umana che è la bibliomania. Libro divertente fin dal sottotitolo che recita *Varie Avvertenze Utili, e necessarie agli Amatori de' buoni Libri, disposte per via d'Alfabeto*. Proprio così: in ordine alfabetico, è una tale sequenza di sintetici consigli, beninteso seri e funzionali, ma quanto mai spassosi. Tanto per dire, si veda per esempio alla voce *Linee*: «Certi leggitori poco considerati, e poco amanti de' buoni Libri vanno tirando nel leggere incondite linee sotto le righe, credendo di segnare così le cose notabili per ricordarsene, cosa inutilissima; mentre si perde la memoria anche di questi segni, massime quando son molti ed eguali. Con un tal mezzo, affatto barbaro, si sono da' nostri antichi guastati gran quantità di preziosi Codici; i quali così difformati scemano molto di prezzo». Oppure, davvero esilarante, alla voce *Venditori di formaggio e di salumi*: «Debbono visitarsi spesso dagli amatori de' Libri, mentre del continuo ne comperano e di stampati, e di manoscritti, per involgere le loro merci. Poggio Fiorentino ebbe la gran fortuna di ritrovare appresso uno de' secondi, in Francia le Istituzioni Oratorie di Quintiliano, benché molto malconcio, e le portò a Roma, dove furono la prima volta da Francesco Campano pubblicate nel 1470 in foglio».

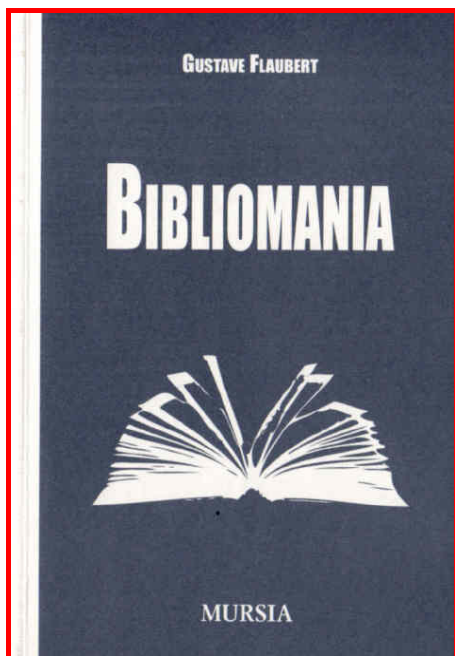


Dunque, una curiosità verso la bibliofilia che mi si attizzava e che per esempio, di passaggio nel 1994 alla libreria Marzocco di

Firenze, mi fece fare attenzione a una luminosa perla ottocentesca del settore, un micro-libro contenente *Il bibliomane* di Chales Nodier, che fu uno dei tanti “pazzoidi” della letteratura, ugualmente innamorato dei libri (un brano? Ecco: «Passava la vita in mezzo ai libri, non si occupava che di libri, e questo aveva dato modo a qualcuno di pensare che stava componendo un libro che avrebbe reso inutili tutti gli altri libri, ma si sbagliavano, com’è evidente. Teodoro aveva fatto troppo buon frutto dei suoi studi per non sapere che questo libro è stato scritto ormai da trecent’anni. È il tredicesimo capitolo del libro primo di Rabelais»).



Sempre in quella prospettiva di attenzione, eccomi vari anni più tardi assorbito da un coinvolgente *Bibliofollia* (ed. Bruno Mondadori, 2004) in cui Alberto Castoldi approfondiva con sensibilità più moderna le varie componenti della bibliomania. Qualche titolo, per esempio, fra i suoi 12 capitoli: da *Lo scrittore assassino* a *I libri mai nati*, da *La biblioteca come rifugio* fino a *Il libro che uccide* e via elencando. Quasi un romanzo... Tanto per penetrare nel senso e nei fatti di questa passione divorante, spinta a volte fino agli estremi. (Un brano: «L'Ottocento istituisce però una netta distinzione fra bibliofilia e bibliomania. Paul Lacroix, Bibliophile Jacob come si fece chiamare in ricordo di un monaco del Seicento, si dimostra particolarmente attento a questa distinzione: “Se i vecchi libri fanno vivere molte persone non è soltanto per via del guadagno pecuniario, ma anche per il piacere che procurano: vi sono da una parte i voluttuosi, dall’altro i mercanti del piacere: questa seconda categoria, numerosa e varia, comprende i *bouquinistes*, gli *étalagistes*, i bottegai; la prima raccoglie una collezione di tipi singolari sotto le denominazioni di *bibliomani*, *bibliofili* e *bouquineurs*”. Ciò che accomuna gli amanti del libro è il piacere della ricerca [“Il fatto è che si prova una felicità incomparabile nel cercare, trovare”], ma essa si svolge con modalità differenti: i *bouquineurs* si diletano a scovare opere di pregio nei posti più impensati: retrobottega, le stanze sordide del bancarellista, mentre i bibliomani, la figura più malata e complessa, presentano varie tipologie: gli *esclusivi*, i *volubili*, gli *invidiosi*, i *vanitosi* e i *tesaurizzatori*»).



E ancora: un altro libricino, *Bibliomania* (ed. Mursia, 2009) prima opera letteraria, scritta a 16 anni, da Gustave Flaubert che forse non a caso, già a quella sua alba della scrittura, evidenziava che razza di gigante della letteratura sarebbe diventato, in un raccontino che ha per protagonista un libraio trentenne animato da una passione divorante per i libri e che lo porterà alla rovina nel tentativo di impossessarsi di un libro estremamente raro... (Un brano: «Il povero Giacomo, tanto calmo e tranquillo, era accusato di aver bruciato la casa di Baptisto, di aver rubato la sua Bibbia, ed era incolpato anche di mille altre accuse. Egli era dunque là, seduto sui banchi degli assassini e dei briganti, lui, l'onesto bibliofilo; il povero Giacomo che pensava solo ai suoi libri era dunque implicato in misteri di delitto e di patibolo. La sala traboccava di gente. Infine, il procuratore si alzò e lesse il suo rapporto lungo e particolareggiato nel quale a stento si poteva distinguere il tema principale dalle parentesi e dagli incisi. Il procuratore diceva che aveva trovato nella casa di Giacomo la Bibbia che apparteneva a Baptisto, poiché questa Bibbia era la sola in Spagna; ora era probabile che fosse Giacomo che aveva dato fuoco alla casa di Baptisto per impossessarsi di questo libro raro e prezioso»). Mi fermo qui, solo per non scivolare in un'arida elencazione di titoli e argomenti, fra l'altro spesso simili, ma solo per sottolineare che, sì, alla bibliofilia – come detto – ero attento da molto. E che, poco tempo dopo quella lettura di *Panorama*, avrei aggiunto alle mie letture anche *Diecimila* (che sul momento non era disponibile, ma che nel giro di un paio d'anni fu riproposto in una differente edizione, che finalmente in seguito mi procurai).

* * * * *

Insomma, come si comprende, è una personalità molto sui generis, Andrea Kerbaker. Tanto da meritare che si dia qui uno sguardo panoramico a tutto l'insieme della sua attività.



Con solo qualche opportuna integrazione alla spiritosa scheda che accompagna il suo più recente saggio, il citato *Lo scaffale infinito*, di lui si può tracciare la seguente biografia essenziale. Andrea Kerbaker è nato a Milano il 1° ottobre 1960 e, quanto ai libri, ha iniziato a comperarne a sedici anni, evidentemente in maniera un po' compulsiva, visto che nella intervista a *Panorama* sopra citata raccontava «a 17 anni ho fatto, con una Olivetti Lettera 36 la prima catalogazione dei miei libri: ne avevo già 500». Da allora, comunque, non si è mai fermato. Attualmente ne ha circa 20.000, molti dei quali rarissimi. Li custodisce a Milano in uno studio su tre piani e in svariati altri posti. Poiché questa massa di volumi gli dà molto piacere, ma non reddito, fin da giovane si è rassegnato a lavorare: laureato in Lettere a Milano, ha lavorato per vent'anni, prima nella comunicazione dell'industria privata, poi nell'organizzazione della cultura, dando vita a eventi anche notevoli, come i concerti al Colosseo a Roma, durante l'amministrazione Veltroni e le letture di Dante a cura di Vittorio Sermonti a Milano, in Santa Maria delle Grazie.

Ha scritto anche lui, pubblicando libri di narrativa e saggistica tradotti in varie lingue del mondo. Fra i più recenti, il saggio *Lo stato dell'arte sulla valorizzazione del patrimonio culturale italiano* (Bompiani, 2007), il romanzo *Coincidenze* (Bompiani, 2008) e l'inchiesta *Bufale apocalittiche* (Ponte alle Grazie, 2010). Un posto particolare spetta però all'ormai più volte qui citato *Diecimila*, singolare in quanto autobiografia di un libro che parla in prima persona. Kerbaker, docente universitario, insegna Istituzioni e Politiche Culturali all'Università Cattolica del Sacro Cuore, e come giornalista collabora con il *Corriere della Sera* e col supplemento domenicale del quotidiano *Il Sole 24 Ore*. Vive a Milano con la moglie e tre figli che – afferma lui – leggono di tutto, tranne i libri scritti dal padre.

Dopo questo lungo periplo fra curiosità e qualche dato, è ora di tornare al recente saggio *Lo scaffale infinito*, da cui la nostra chiacchierata ha preso avvio, per

focalizzarne meglio lo spirito e i contenuti. Come si usa dire con un'espressione corrente, è una lunga cavalcata attraverso i secoli. Ma “questa” cavalcata si intrufola in

fatti, metodi, perfino iniquità, eccetera, riguardanti quella particolare propensione umana che è il piacere di accumulare libri e di organizzarli in biblioteche. Anche perché – come ricorda la fascetta editoriale – «"Fondare biblioteche" diceva Marguerite Yourcenar "è ancora un po' come costruire granai pubblici: ammassare riserve contro l'inverno dello spirito"». Pertanto Kerbaker traccia un racconto che, partendo da Francesco Petrarca, gran raccoglitore di manoscritti, e per arrivare a Umberto Eco, la cui passione per i libri è nota ben oltre la stretta cerchia degli studiosi del suo settore (la semiologia, per la quale egli è, come si sa, una delle massime autorità a livello mondiale), avendo raggiunto una autentica rinomanza, perché ne parlano non di rado periodici assai popolari.

Fra questi due estremi cronologici, le *storie di uomini pazzi per i libri* di Kerbaker toccano figure magari inaspettate: dal cardinale Federigo Borromeo a Fernando Colombo, figlio del grande navigatore; dal cardinal Mazarino a Monaldo Leopardi, padre del grande Giacomo, a Luis Borges, ad Alberto Manguel, per non citare che nomi noti. Ma la prosa cordiale, a volte perfino complice, dell'autore con lo spirito del lettore, tocca una quantità di altri personaggi, meno noti al grande pubblico ma ugualmente protagonisti di eventi librari degni di memoria.

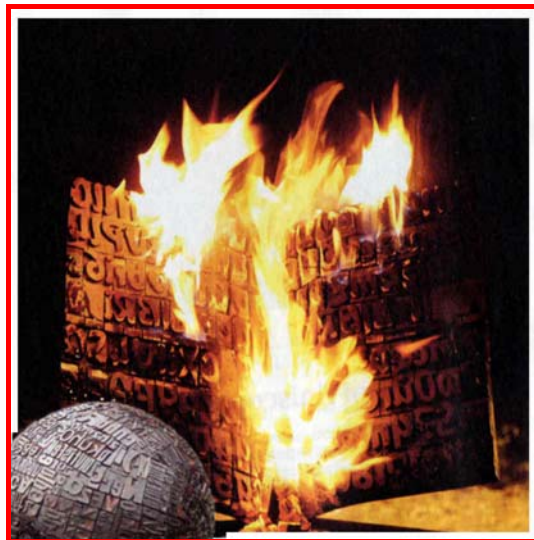
Un saggio, dunque, erudito e circostanziato. Il quale però, al di là delle sue componenti "scientifiche" è anche – se non soprattutto – un racconto appassionato di vicende umane (dalle quali, in filigrana, si percepisce anche la passione

personale per la materia del proprio racconto da parte di Kerbaker, in quanto bibliofilo lui stesso). Capita così che stringa il cuore, al capitolo *Maudits*, l'elenco di tante biblioteche amorevolmente messe insieme da... fanatici collezionisti e poi, alla loro morte, disperse come foglie nel vento, o polverizzate, grazie allo smembramento della loro compattezza, quando i vari "pezzi" vengono distribuiti fra più proprietari a mezzo di aste. «C'è un attentato, – racconta per esempio Kerbaker – con sparatoria; per errore, un poliziotto ferisce Barthou, che muore qualche giorno dopo, all'età di settantadue anni. È una perdita molto sentita per la politica francese, che vedeva in lui uno dei protagonisti più convinti di dover giocare un ruolo in Europa contro l'ascesa di Hitler. Per i bibliofili, invece, la morte dell'uomo politico significa festa grande: due anni più tardi, un'asta dà la possibilità ai più facoltosi di avere accesso alla sua vasta collezione di autografi e manoscritti messa insieme nel corso di una vita. [...] Tra gli altri raccoglitori vanno annoverati almeno un paio di personaggi che non sono da meno rispetto a quelli citati prima: uno, sorprendentemente, è un militare, il colonnello Daniel Sickles, che si specializza in letteratura del XIX secolo, e acquista letteralmente tutte le edizioni di pregio e i manoscritti della letteratura francese, con una voracità senza pari. Quando muore, la biblioteca è di tali dimensioni che per metterla interamente all'asta occorrono ventuno sedute in nove anni, dal 1989 al 1997. Un altro è un banchiere ginevrino, Edouard-Henri Fischer, possessore di una

collezione dedicata ai soli Verlaine, Rimbaud e Mallarmé con centinaia di pezzi veramente unici, a cui nel 2000 e nel 2003 sono stati dedicati due affascinanti cataloghi». Dunque, un'unica consolazione,

semmai: che comunque tali pezzi rimangono ugualmente oggetto d'amore, se qualcuno è disposto a sborsare cifre anche ingenti pur di impadronirsene, per rimanerne privilegiato possessore.

Qua e là affiorano da parte dell'autore anche eventuali note personali, perfino intime, intrise di cultura, di odor di libri, di empito collezionistico se non addirittura di apprensione, per ansia di ingordo possesso... È quanto emerge da annotazioni solo apparentemente marginali. Come per esempio – in un capitolo dedicato alle biblioteche andate a fuoco – lo rivela l'accorata conclusione di una frase: «Nella nostra storia è capitato più di una volta, spesso per motivi accidentali. Abbiamo visto, per esempio, il grande incendio di Londra del 1666, quello descritto da Samuel Pepys nel suo diario, dove tra l'altro si distruggono tutti gli esemplari invenduti del *third folio* di Shakespeare. Oppure, un secolo più tardi, gli incendi delle biblioteche di Parigi di Saint-Germain-des-Prés o di quella moscovita del conte Buturlin. Ma ancora, all'inizio del secolo scorso ce n'è stato uno alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, che ha danneggiato quasi tutti i manoscritti che conteneva. Non era una delle biblioteche più importanti d'Europa, ma aveva comunque un patrimonio importante. Nel 1986, la biblioteca ha organizzato una mostra sui libri che si sono salvati: fogli ingialliti con i bordi bruciacchiati – spettacolo decisamente malinconico per chi i libri, oltre che utilizzarli, li ama».



Parole troppo dolenti e troppo sentite per non palesare un autentico amore personale nutrito verso l'oggetto di studio – il libro – che pretenderebbe da parte del saggista uno sguardo magari oggettivo fino alla imparziale freddezza. Invece, se l'approccio, lungo i vari capitoli è ora compunto ora sorridente, qualche volta reciprocamente, specularmente stupefatto col lettore, tuttavia al capitolo intitolato *Roghi dei libri* il coinvolgimento emotivo dell'autore si fa trascinate. Si sente che dietro quelle descrizioni – tragedia culturale ma anche sociale – la compostezza del saggista cede del

tutto la parola alla commozione dell'uomo di fronte a un evento (il caso specifico di una distruzione programmata di un patrimonio di opere...) che in realtà testimonia contestualmente la stupidità umana unita alla sua brutalità. È a proposito del ricordo di quanto è successo nel 1933, un fatto che «non ricordare per niente quell'avvenimento così centrale nella storia del secolo scorso – be', questa mi pareva davvero un po' grossa», osserva l'autore in occasione di una sua visita a Berlino, teatro del misfatto. Poi però, passeggiando, egli scopre che invece una struttura commemorativa c'è, per cui si abbandona al drammatico ricordo, un vero abominio per la cultura, la società, l'umanità in sé stessa. «Il rogo – racconta – è avvenuto il 10 maggio. I nazisti erano andati al potere solo quattro mesi prima, all'inizio di gennaio: quello era il loro biglietto da visita, ciò che oggi una lingua sciagurata definirebbe un "evento", organizzato con grande attenzione alla coreografia e alla spettacolarità. I libri venivano gettati nelle fiamme da ragazzi che recitavano nove formule». In effetti, è davvero straziante, nel suo impeto di commozione, il ricordo di quello sconvolgente rogo, tanto da indurlo a ricordare una per una le nove formule, testimonianza di un rito devastante non meno che barbaro.

Alla fine, il racconto esce da questo tunnel buio e mefitico giungendo... in *più spirabil aere*, con uno dei capitoli conclusivi, quello dedicato a *Passione argentina. Jorge Luis Borges*: il quale, come fanno molti lettori, ha vissuto una vita dedicata a un rapporto quasi monastico con i libri, sia leggendoli (anzi, facendosi leggere, visto che in età relativamente ancora giovane egli divenne gradualmente cieco), sia scrivendone a sua volta, sia infine dirigendo per anni la grande biblioteca nazionale di Buenos Aires. E forse non a caso Kerbaker finisce qui per assumere una specie di risonanza empatica con Borges, risucchiando nella "propria" prosa ampi brani di quella stessa dell'autore argentino. E probabilmente non si è troppo lontani dal vero interpretando ciò come una specie di immedesimazione, in cui lo scrittore Kerbaker sembra "diventare" sempre di più il proprio stesso libro.



Qui si è parlato di:

Andrea Kerbaker, *Lo scaffale infinito*

Ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2013

264 pp., f.to 14x21, bross. con alette, Euro 16,80.

Alcune immagini sono riprese («saccheggio»?) per amore (verso le immagini di librerie) e stima (per il periodico) da un gran bel servizio sul libro, in *Sette del Corriere della Sera*, n.19, 10.05.2013

Caspita, quanti libri
ha tuo padre!
Quando muore,
ci metterete un sacco
a buttarli via tutti!



Andrea Kerbaker
COLPO GROSSO IN BANCARELLA
Panorama n.23 / 10.06.1999